

Porto Roma

ITA

Le fotografie di Mohamed Keita offrono uno sguardo intimo e inedito su Roma, lontano dai luoghi comuni e dalle rappresentazioni convenzionali. Ogni scatto rivela dettagli nascosti, paesaggi urbani silenziosi e figure umane immerse nella quotidianità, trasformando la città in un racconto visivo di resilienza e cambiamento. La luce e le ombre diventano strumenti narrativi che rivelano la complessità urbana, mettendo in dialogo architetture, volti e atmosfere. I ritratti, seppur rari, emergono come punti di riferimento emotivi, raccontando storie di multiculturalità e appartenenza.

Ogni fotografia è un frammento di memoria, un'istantanea che restituisce la Roma vissuta dall'artista. Roma si rivela così nella sua essenza mutevole, accogliente e resistente, come un palcoscenico in cui storie, culture e umanità si intrecciano senza tempo.

Per Keita la fotografia è innanzitutto condivisione, un principio che lo ha portato nel 2017 a fondare Studio KENE, un laboratorio di fotografia permanente a Kanadjiguila, periferia est di Bamako, con il supporto della Fondazione Beta ETS. Il nome, che in mandingo significa "Spazio", sottolinea la duplice natura di questo luogo: non solo laboratorio fotografico, ma anche spazio di condivisione e relazione sociale, offrendo un'alternativa alla strada e al viaggio per molte persone. Dal 2022, KENE ha una nuova sede anche Roma, nel quartiere Esquilino, mantenendo lo stesso spirito di inclusione e crescita.

La fotografia, oltre a essere un mezzo di condivisione, è espressione delle sue emozioni e del suo vissuto, nonché uno strumento per raccontare il presente e comprendere in profondità il contesto in cui vive. «Fotografare significa infatti appropriarsi della cosa che si fotografa. Significa stabilire con il mondo una relazione particolare che dà una sensazione di conoscenza e quindi di potere»¹ come afferma la saggista e filosofa Susan Sontag in una delle sue opere più note.

Questo approccio è alla base della sua ricerca artistica e del suo impegno nell'insegnamento.

Il titolo *Porto Roma* richiama l'idea della città come porto d'accoglienza, un luogo aperto a chi arriva da fuori, proprio come è accaduto al fotografo. Allo stesso tempo, Roma è anche un punto di partenza per chi la lascia, come i romani che stanno lontano dalla loro terra natale. È un luogo in cui il tempo scorre intrecciandosi con le vite di chi lo abita o lo attraversa, diventando al contempo casa, rifugio sicuro e teatro

¹ Sontag S., *Sulla fotografia. Realtà e immagine nella nostra società*, Einaudi, Torino 1978, p.4.

di incontri. Una città in cui l'antico convive con il contemporaneo e ogni spazio porta con sé tracce di esistenze fugaci e permanenti.

Porto Roma suggerisce inoltre la volontà di restituire al pubblico una visione personale della città, mostrando la Roma vissuta da Keita attraverso la sua ricerca fotografica.

Le sue immagini diventano così una doppia testimonianza: da un lato, raccontano il cambiamento della città nel tempo; dall'altro, rappresentano un ponte di memoria per le generazioni future, offrendo uno sguardo su com'era Roma negli anni in cui lui l'ha vissuta.

Da quando è arrivato a Roma, Keita non ha mai smesso di esplorare la città e i suoi abitanti con la macchina fotografica, cercando di coglierne i cambiamenti e di trasmettere agli altri la sua visione del mondo. Un aspetto centrale della sua ricerca si traduce nella serie *Prima-Dopo*, in cui documenta la trasformazione della città nel tempo. Attraverso immagini scattate negli stessi luoghi a distanza di anni, Keita registra i mutamenti del paesaggio urbano, le variazioni della luce e l'impercettibile scorrere del tempo.

La macchina fotografica diventa così una compagna fedele, uno strumento di osservazione e restituzione. Fotografare Roma non è solo un'indagine artistica, ma anche un atto di gratitudine verso la città che lo ha accolto e formato. La restituzione è infatti un principio fondamentale del suo percorso, così come lo è nell'insegnamento, che nasce dal desiderio di trasmettere ad altri ciò che lui stesso ha appreso.

Il suo approccio alla ricerca dei luoghi e delle situazioni da immortalare ricorda il vagabondare di un flâneur, che gira per la città senza fretta, soffermandosi su ciò che attira la sua attenzione. Il suo sguardo trasforma scorci quotidiani in composizioni poetiche, in cui la spontaneità dello scatto e i contrasti di luce e ombra delineano un'estetica intensa e profondamente personale.

In queste fotografie, l'essere umano è spesso presente, se non fisicamente, attraverso le sue tracce, nelle ombre delle persone o negli elementi umani che testimoniano il suo passaggio.

Una serie del suo lavoro è dedicata alla Roma religiosa: suore che passeggiano per la città o il colonnato di San Pietro, che fa da quinta alla scena, sono un modo fondamentale per Keita di ricordare come questa città sia caratterizzata anche dalla presenza dello Stato Vaticano, che considera un elemento importante nel paesaggio romano. Molti scatti sono stati realizzati lungo il Tevere: sia sulle sue sponde che nel suo fluire, il Tevere può essere considerato un ecosistema a parte nella città, che prende vita con i tanti turisti che passeggiano lungo la sua riva o con i romani che

percorrono la ciclabile in bicicletta, ma anche con chi lo vive di notte e di giorno senza avere scelta.

Nella sperimentazione fotografica di Keita, un elemento fondamentale è il divertimento: nella ricerca del soggetto da fotografare, lui stesso racconta come spesso si lasci guidare dalla sua curiosità e dalle sorprese che sicuramente incontrerà lungo il cammino. Si diverte, inoltre, a giocare con luci e ombre che tagliano i soggetti, lasciando quella parte della fotografia nell'oscurità all'immaginazione di chi osserva.

Sullo stesso piano del divertimento c'è anche il tempo: quando esce a fotografare, per lui è importante avere il tempo necessario di attesa per ottenere il risultato sperato, restando sul campo senza fretta e senza il desiderio di concludere velocemente il lavoro.

I modi di fare e i gesti dei soggetti che incontra, insieme a tutto ciò che li circonda, vengono catturati dalla fotocamera in un'immagine che nasce quasi casualmente, offrendo uno sguardo diverso sulla realtà.

Se alcune fotografie indagano una Roma desolata che trasmette allo spettatore un senso di abbandono e spaesamento — uno dei sentimenti ricorrenti nel vivere in una città grande come Roma, e che forse lo stesso Keita ha provato al suo arrivo — altre fotografie catturano il movimento e la frenesia della quotidianità romana.

I rari ritratti presentati diventano invece punti cardine di una mappa artistica e personale della capitale. Attraverso questi scatti, Roma si svela nella sua complessità e ricchezza culturale, offrendo un ritratto autentico e in continua evoluzione.

Il punto di partenza simbolico è la Stazione Termini, luogo chiave, essendo stato il primo spazio vissuto al suo arrivo a Roma. La sua prima fotografia è stata scattata proprio qui, e il progetto rilegge i luoghi della sua esperienza romana, espandendosi dal centro alle periferie. Roma è una città profondamente stratificata e multietnica: ogni volto da lui catturato diventa simbolo di questa diversità, ambasciatore di culture e comunità.

Nel lavoro di Keita, oltre ad essere essenziale il tempo d'osservazione necessario a trovare lo scatto adeguato, è fondamentale anche il tempo speso a parlare con le persone da ritrarre, spesso sconosciute. Per lui, questi momenti arricchiscono non solo il suo punto di vista come fotografo, ma anche come persona, perché crede che non sia sufficiente solo guardare ciò che ci sta intorno ma sia fondamentale conoscerlo più a fondo.

ENG

The photographs of Mohamed Keita offer an intimate and unprecedented view of Rome, far from clichés and conventional representations.

Each shot reveals hidden details, silent urban landscapes, and human figures immersed in everyday life, transforming the city into a visual narrative of resilience and change.

Light and shadow become narrative tools that reveal urban complexity, putting in dialogue architectures, faces and atmospheres. The portraits, though rare, emerge as emotional landmarks, telling stories of multiculturalism and belonging.

Each photograph is a fragment of memory, a snapshot that reflects the Rome lived by the artist. Rome reveals itself in its changing essence, welcoming and resistant, as a stage where stories, cultures and humanity are interwoven without time

For Keita, photography is above all about sharing—a principle that led him, in 2017, to found Studio KENE, a permanent photography lab in Kanadjiguila, on the eastern outskirts of Bamako, supported by the Beta ETS Foundation. The name, which in Mandingo means "Space," emphasizes the dual nature of this place: not only a photography lab but also a space for sharing and social connection, offering an alternative to the streets and migration for many. Since 2022, KENE also has a new location in Rome's Esquilino district, maintaining the same spirit of inclusion and growth.

Photography, besides being a means of sharing, is an expression of his emotions and experiences, as well as a tool to narrate the present and deeply understand the context in which he lives. «To photograph is to appropriate the thing photographed. It means putting oneself into a certain relation to the world that feels like knowledge—and therefore, like power»² as essayist and philosopher Susan Sontag states in one of her best-known works.

This approach lies at the heart of his artistic research and his commitment to teaching.

The title *Porto Roma* evokes the idea of the city as a welcoming port—a place open to those arriving from elsewhere, just as the photographer himself once arrived. At the same time, Rome is also a point of departure for those who leave, like Romans far from their native land. It's a place where time flows, intertwined with the lives of those who inhabit or pass through it—becoming at once home, safe haven, and meeting place. A city where the ancient coexists with the contemporary, and every

^{2 2} Sontag S., *Sulla fotografia. Realtà e immagine nella nostra società*, Einaudi, Torino 1978, p.4.

space carries traces of fleeting and enduring lives.

Porto Roma also suggests the desire to offer the public a personal vision of the city, showing the Rome experienced by Keita through his photographic exploration. His images thus become a dual testimony: on one hand, they tell of the city's transformation over time; on the other, they serve as a bridge of memory for future generations, offering a glimpse of what Rome was like during the years he lived there.

Since arriving in Rome, Keita has never stopped exploring the city and its inhabitants through his camera, striving to capture its changes and share his vision of the world. A central aspect of his work is the series *Prima-Dopo* in which he documents the city's transformation over time. Through images taken in the same places years apart, Keita records the changes in the urban landscape, variations in light, and the imperceptible passage of time.

The camera thus becomes a loyal companion, a tool for observation and reflection. Photographing Rome is not just artistic inquiry but also an act of gratitude toward the city that welcomed and shaped him. Giving back is, in fact, a core principle of his journey, as it is in his teaching, which stems from the desire to pass on what he himself has learned.

His method of seeking out places and situations to capture recalls the wandering of a *flâneur*, who strolls the city unhurriedly, pausing where his attention is drawn. His gaze transforms everyday scenes into poetic compositions, where the spontaneity of the shot and the contrasts of light and shadow shape an intense and deeply personal aesthetic.

In these photographs, the human presence is often felt—if not physically, then through traces, in shadows or in human elements that testify to their passage.

A series of his work is dedicated to religious Rome: nuns walking through the city or the colonnade of St. Peter's forming a backdrop are fundamental ways for Keita to highlight how the city is also marked by the presence of the Vatican State, which he considers an important element of the Roman landscape.

Many shots were taken along the Tiber: both its banks and its flowing waters form a kind of ecosystem within the city—brought to life by the tourists strolling along the river, Romans cycling the riverside path, and those who live by it day and night with no alternative.

A key element in Keita's photographic experimentation is fun: when seeking a subject, he often lets curiosity and the surprises of the journey guide him. He also enjoys playing with light and shadow that cuts across subjects, leaving parts of the photograph in darkness and to the viewer's imagination.

Equally important as fun is time: when he sets out to photograph, he values the time needed to wait for the desired outcome, remaining in place without hurry and without the pressure to finish quickly.

The gestures and behaviors of the people he meets, along with their surroundings, are captured in images that arise almost by chance—offering a different perspective on reality.

Some photographs depict a desolate Rome, conveying to viewers a sense of abandonment and disorientation—feelings common in a big city like Rome, and perhaps ones Keita himself felt upon arrival.

Other photos capture the movement and frenzy of daily Roman life.

The rare portraits presented become instead focal points in a personal, artistic map of the capital. Through these shots, Rome is revealed in all its complexity and cultural richness—offering an authentic and ever-evolving portrait.

The symbolic starting point is Termini Station, a key location, as it was the first place he encountered upon arriving in Rome. His first photo was taken here, and the project reinterprets the places of his Roman experience, expanding from the center to the outskirts. Rome is a deeply layered and multiethnic city: every face he captures becomes a symbol of this diversity—an ambassador of cultures and communities.

In Keita's work, the time spent observing to find the right shot is essential, but so too is the time spent talking with the people he portrays—often strangers. For him, these moments enrich not only his perspective as a photographer but also as a person, because he believes that it's not enough to simply look at what's around us—it's essential to truly understand it.